

QUADERNI DEL MEIC

**SFIDE PER LA CHIESA
DEL NUOVO SECOLO**

**Parrocchia - Preti - Movimenti
Quale futuro?**

Relazione del
Prof. Franco Garelli
Professore Ordinario di Sociologia della Religione
all'Università di Torino

7 GIUGNO 2003
FERMO
AULA MAGNA DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE

rogenei dei ruoli istituzionali. Questo è evidente, però voi capite che questa è una chiave di passaggio delicata, che il mondo cattolico sta vivendo. Il rischio, in altri termini, è di proporsi come una società dentro la società, più interessata alla conservazione di sé o al perseguimento di un particolare modello che non a giocare in termini aperti l'identità religiosa nel confronto pubblico per valorizzare le risorse di cui si è portatori nella società più ampia.

Questi sono alcuni degli elementi che emergono da questa indagine, che credo siano sufficientemente diffusi come nodi critici nella realtà ecclesiale italiana e da cui dovremmo, in qualche modo, partire per ridefinire una presenza che sia significativa per non perdere i valori, i contenuti, i messaggi di cui siamo depositari. Questo è l'aspetto di fondo. Abbiamo un patrimonio di idee, di valori che noi cattolici dobbiamo con forza giocare nel rispetto del pluralismo perché rappresentano la nostra storia, la nostra memoria, oppure vivremo una serie di delusioni su quei valori che non entreranno nelle dinamiche pubbliche. Questo con pieno rispetto al fatto che altre aree culturali giocano altri valori, altri aspetti, ma è proprio da questo confronto pluralistico che può emergere un arricchimento del quadro complessivo di una società che non perda i valori, ma si arricchisca in un processo di costante ridefinizione.

(Testo trascritto dalla registrazione non rivisto dal relatore)

sarsi come soggetti che interpretano la propria identità religiosa nella responsabilità pubblica, nei ruoli istituzionali e professionali. C'è molta più attenzione a impegnarsi nel campo del volontariato che non nei luoghi ordinari in cui siamo chiamati dalla nostra presenza pubblica sociale istituzionale. E un altro campo in forte caduta è quello dell'impegno nel mondo politico e sindacale.

Questi sono dati che meritano una forte riflessione perché si sta delineando un modello di chiesa che in qualche modo accentra la sua presenza all'interno dell'ovile e riduce la sua presenza nella società più allargata. In altri termini, qui c'è un processo molto complesso. L'impegno nel volontariato ormai c'è da molto tempo, rischia però di assorbire le risorse migliori del laicato e cambia il modo d'esercizio della laicità da parte dei credenti. Una volta l'esercizio della laicità era rappresentato dalla politica o dall'impegno nei ruoli professionali. Pensate alle categorie professionali, espressione del mondo cattolico, che non erano e non avevano solo una funzione sindacale e non erano legate a interessi di categoria, ma erano attenti a ripensare il discorso religioso e sociale dentro le particolari professioni per tutte le sfide che in quell'ambiente di lavoro o professione si determinavano in rapporto ai valori religiosi e ai valori a cui ci si ispirava. Oggi invece ci si impegna molto meno in questi campi, è più facile trovare o creare gruppi di volontariato, gruppi più omogenei, socialmente, culturalmente, in luoghi dove c'è meno da giocare in chiave pluralista.

Questo è un grosso punto interrogativo, che abbiamo tutti di fronte: il rischio di una chiesa che tende in qualche modo ad aumentare gli spazi espressivi interni, di essere più omogenei all'interno perdendo però l'osmosi e il rapporto con la realtà. Credo anche che comprendiate come questo tipo di scelta sia problematica per il riverbero che ha sull'ambiente di Chiesa, perché se gli ambienti ecclesiali sono meno frequentati da gente che vive la propria identità religiosa nella società più ampia, in qualche modo si perde tutta una serie di stimoli dovuti a tentativi di vivere intensamente la fede in termini pluralisti là dove si costruisce la storia. Ma ancor più il rischio è di continuare a mettere la chiesa e i credenti nel ruolo di infermieri della storia più che in un ruolo in cui si cerca di far fronte alle dinamiche pubbliche, ai problemi sociali allargati, alle scelte di responsabilità istituzionali. Del resto si può capire perché questo succede: nei gruppi di volontariato o nei gruppi religiosi si fa fronte a una serie di problemi di identità, di vicendevole riconoscimento, che è difficile negli spazi più ete-

Ringrazio dell'invito. Il tema proposto mi è attuale. Questa mattina a Roma ho parlato ai rappresentanti delle aggregazioni laicali. Anche lì, c'era un tentativo di capire qual è la stagione che la chiesa sta vivendo.

Ora, proprio su questo tema, ho coordinato la ricerca che ha avuto per soggetto una popolazione particolare, quella dei preti. I preti sono una popolazione un po' difficile da analizzare, perché, come con tutte le popolazioni esigenti, è difficile coglierne tutti gli aspetti. Siamo però riusciti a fare, mi sembra in modo giusto, questa indagine.

Dall'ottocento il sacerdote è prima di tutto il prete impegnato nell'attività pastorale, ma i preti sono anche considerati, non soltanto in rapporto alla loro condizione di vita, anche come sensori dello stato di salute del cattolicesimo in Italia e dei contesti sociali italiani, perché, come si sa, il prete è una figura di riferimento che non riguarda soltanto il campo religioso, ma anche i rapporti sociali. L'idea era di considerare la figura del prete come punto d'ingresso strategico per comprendere le trasformazioni religiose e culturali più rilevanti. Siamo in attesa di fare anche un'analisi parallela sulla formazione laicale per valutare l'evoluzione del sentimento religioso.

Non farò riferimento esclusivo al libro pubblicato, ma assumo sostanzialmente le cose di fondo di questa ricerca che ci dice qual è appunto la situazione della chiesa, tratterò poi delle sfide che attendono la chiesa all'inizio di questo secolo.

I. Una prima considerazione che vorrei fare è che questo nostro paese è caratterizzato da un sentire religioso più culturale che spirituale. Emerge da questo test, ma emerge anche da molte altre indagini, che in Italia ancora c'è una propensione allargata, elevata verso la religione, in particolare nei confronti del cattolicesimo, a cui però sembra non far seguito una significativa istanza di ricerca spirituale. Cioè a dire: la gente è sostanzialmente propensa a prestare attenzione, a riconoscere il valore della dimensione religiosa, ma non è detto che a questo riconoscimento di fondo faccia seguito appunto un cammino di ricerca, la disposizione a far sì che questo riferimento sia significativo nelle proprie scelte di vita. In altri termini un'ampia parte della popolazione tende a essere cattolica più dal punto di vista anagrafico che spirituale. Interpreta il cattolicesimo in chiave etnico-culturale, come una risorsa che offre un radicamento culturale significativo, che è

meglio avere che non avere, un quadro di riferimento per sé, di orientamento per sé e per i propri figli, ritenendolo come un principio direzionale della propria identità personale. E' questa d'altra parte la denuncia del Papa, che a più riprese ha detto, fin dall'inizio del suo pontificato, che in Italia si è cattolici più a parole che nei fatti, cioè che si tradisce a livello di costumi quella identità cattolica che a voce si proclama. Se volete vi do qualche numero, preso da diverse indagini che sostanzialmente confermano questo dato: l'80% continua a credere in Dio, ma rispetto al passato aumentano le posizioni dubbiose o incerte; l'80% crede in Dio, ma di questi soltanto un terzo, il 35%, dichiara di credere nel Dio del cristianesimo in modo certo, gli altri si ritrovano a credere in certi momenti, in altri no; dicono di avere dubbi nel credere in Dio. E' questa la condizione tipica della postmodernità, che impedisce di maturare delle certezze con grande convinzione, di avere invece una dimensione religiosa, ma avvertendo tutti gli aspetti problematici del credere oggi. E' tipico del tempo presente: viviamo meno, in altri termini, con certezze di tipo esclusivo, di essere cioè depositari della verità religiosa, di avere credenze che non vengono messe in discussione. Questo è tipico della modalità del credere oggi.

Invece gli agnostici non sono molti e sono differenti: sono attorno al 12-13% della popolazione; non sono molti e non crescono nel passare degli anni, almeno negli ultimi 20-30 anni. Quindi risulta che molti preferiscono riconoscersi o sentono il desiderio di riconoscersi come persone orientate religiosamente anche se l'incertezza o indeterminatezza del credere ha il suo peso.

La socializzazione religiosa ancora è diffusa: l'85% degli italiani continua a definirsi cattolico. Qui c'è un dato molto interessante che risulta da tutte le indagini: la quota dei cattolici è più elevata di quelli che credono in Dio. Non è un caso. Sapete che anche a livello politico ci sono figure che si battono perché venga messo nella carta costituzionale europea un riferimento al cristianesimo, eppure loro non credono.

Solo il 2-3% dichiara di appartenere ad altre fedi o confessioni religiose. Non è esatta l'immagine che noi abbiamo di un islam in grandissima espansione. Noi immaginiamo una religione con la sua condotta di vita, riferendoci alla televisione, che ci fa vedere una strada, un cortile, una moschea con musulmani in preghiera. Possibile che nell'immaginario collettivo non ci siano delle icone della preghiera cristiana? Sembra che non ci siano! Questo è un dato curioso. Quindi di fronte a questa idea che ci sia un avan-

stiani nella società, mentre prevalgono quelli di matrice laica.

e) Vengo all'ultimo punto con cui vorrei chiudere questo mio intervento. Direi che una delle sfide più rilevanti è quella che riguarda il cambiamento nel laicato cattolico. C'è un punto molto significativo in questa ricerca, credo che sia uno dei dati più interessanti: si voleva capire qual era la percezione del clero circa questa domanda: dove sta andando il laicato cattolico? Molto sinteticamente, a detta del clero, il laicato cattolico è più presente, più attivo oggi rispetto a 10-15 anni fa. C'è una maggiore presenza del laicato cattolico all'interno del mondo ecclesiale. Anche maggior senso di appartenenza. Notate che in Italia circa un 10-12% di popolazione fa parte di gruppi-movimenti di matrice religiosa e non è poco; a questo si deve aggiungere una parte del volontariato di matrice religiosa; sono 4-5 milioni di persone, che operano costruttivamente nella società e sono anche attori di una visione del mondo, di rapporti sociali, di proposte nella società.

Però i preti denunciano, e credo che ciò sia evidente, che nel tempo questa maggiore presenza è cambiata, l'area di impegno del laicato cattolico negli ultimi 15 anni è diversa. E' aumentato molto l'impegno dei laici credenti attivi convinti nel campo del volontariato socio-assistenziale e nell'azione caritativa attraverso cui la chiesa cerca di far fronte sia alle vecchie che alle nuove forme di povertà. In termini più contenuti è aumentato anche l'impegno dei laici nel campo dell'educazione e dell'animazione dei giovani. Un settore questo che rientra nella tradizionale azione sociale della chiesa nei gruppi religiosi. E' aumentata la presenza dei laici nel campo della gestione dell'amministrazione delle parrocchie, dei gruppi religiosi, perché il clero invecchiando è disponibile ad affidare ai laici una serie di mansioni che sono tipicamente laicali, di amministrare cioè in parte (non so quanto) gli enti religiosi; c'è una maggior presenza dei laici a questo livello. Invece ancora è scarsa una presenza dei laici nel campo della formazione e dell'impegno pastorale: catechesi e altro; là dove i laici ci sono, hanno però più la funzione di supporto dell'azione del clero che una vera propria presenza in termini di progettazione e di corresponsabilità. In altri termini sembra che il campo della pastorale è ancora gestito nel complesso dal clero.

Invece in altri campi sembra ridursi sensibilmente la presenza dei laici, e in particolare sembra diminuita nel tempo la propensione dei laici a impegnarsi cristianamente nel mondo del lavoro e della professione, cioè a pen-

li. Prevale ancora, da questo punto di vista, l'idea di una formazione sul campo, cioè della formazione esperienziale. C'è scarsa capacità di collaborazione con gli uffici, tra i vari organismi della chiesa. In altri termini si evidenzia nella ricerca una chiesa (questa è una sfida rilevante!) che fa difficoltà ad agire, ad adeguarsi a una società complessa, differenziata come la nostra, che ancora si basa sui rapporti primari. Certamente ciò è una risorsa, ma, in qualche modo, queste difficoltà dicono anche quella collocazione atemporale di molti ambienti religiosi. Indicano una chiesa che fa difficoltà a valorizzare i ruoli competenti diversi, che si pensa ancora al centro del rapporto sociale, quando magari le dinamiche pubbliche sono altre. In altri termini emerge chiaramente da questo lavoro un deficit di cultura organizzativa, perché valutare molto il proprio vescovo, ma svalutare gli uffici significa che, in qualche modo, non c'è un'armonizzazione tra due elementi che sono molto importanti per una presenza e una azione pastorale, oppure, su livelli molto diversi, significa che il vescovo non è riuscito a organizzare gli uffici in un certo modo. Questo è un problema e fa parte di un quadro, di un riferimento di fondo.

d) Un altro punto è quello di una chiesa che si interroga ancora sul senso, sul peso della sua presenza sociale tra la gente, di una chiesa cioè che si pone come una delle poche agenzie capaci di far fronte a una serie di problemi, che io chiamo in generale della regolazione sociale. Pensate a tutto il dibattito che oggi c'è sul potere politico in una situazione di crisi dello stato nazionale, sulla democrazia nelle società occidentali, sugli scenari di nuovi poteri che avanzano in contesti come la globalizzazione, che esigono la ridefinizione della politica, dell'etica, delle ragioni economiche, della concezione della vita e della morte. Sono ambiti che richiedono apporti di aree culturali diversi; la chiesa opera in questo campo ed è una delle poche voci autorevoli che partecipa al dibattito pubblico.

Però ci sono anche aspetti problematici: la chiesa vive una stagione in cui, come dicevo, molti cattolici sono tali più per anagrafe che nei fatti, perché c'è una secolarizzazione dei costumi e quindi difficoltà ad entrare in nuove prospettive socio-religiose. Pensate come persista nel mondo cattolico l'atteggiamento di frequentare poco le dinamiche pubbliche nel dibattito culturale, nonostante la forte presenza di gruppi, di movimenti con una ramificazione territoriale. Cioè a dire si denuncia l'assenza di opinion leaders di area cattolica, che, in qualche modo, tentino di portare i valori cri-

zare di altre confessioni religiose o di religioni orientali non dobbiamo lasciarci ingannare; pochi invece sono gli aderenti, perché molti continuano a riconoscersi nella religione della tradizione anche se in modo non particolarmente pensato, perché aderire ad altre confessioni religiose significa cambiare il quadro di riferimento culturale (il che non è poco), significa alterare il proprio processo di socializzazione.

L'85% fa riferimento alla chiesa cattolica; l'80% degli italiani ha frequentato gli ambienti religiosi (cifra elevata!), il 98% è stata battezzata, il 97% ha fatto la prima comunione, ma l'82% ha ricevuto la cresima e il 75% si è sposato o si sposerebbe in chiesa. Ma il 50% degli italiani ha avuto una o due esperienze religiose positive; il che significa che l'altra metà non le ha avute, cioè pur frequentando gli ambienti religiosi non ha vissuto le esperienze particolarmente significative nel loro quadro di riferimento di vita. E il 30% ha avuto alcune crisi di ripensamento religioso o ha fatto delle esperienze religiose problematiche. Questo è un aspetto che a me sta particolarmente a cuore, perché noi in genere tendiamo a guardare la gente, i giovani in particolare, come se fossero insensibili dal punto di vista religioso, mentre nelle biografie individuali si possono notare dei processi sia di allontanamento che di avvicinamento alla questione religiosa, molto più rilevanti e sensibili di quanto possiamo ipotizzare.

In questo quadro possiamo considerare quattro tipi di approccio religioso.

a) C'è la fede attiva e convinta che è espressa dal 25-30% della popolazione. Si tratta di soggetti che credono, che normalmente frequentano la domenica, lo stesso ambiente religioso, la stessa parrocchia, dove noi tendenzialmente vediamo le stesse persone. Questo è un elemento che mi sembra interessante. Cioè di fatto si costituiscono delle comunità, anche senza volerlo, perché sono le stesse persone che frequentano un certo ambiente. Quel 25-30% di popolazione, che sono i soggetti attivi e convinti, che credono anche nell'espressione pubblica comunitaria del loro riferimento di fede, preoccupati di educare cristianamente i figli, che definiscono la loro identità a partire dai principi di riferimento di fede.

b) In questo nostro tempo postmoderno poi c'è un certo numero di persone, un gruppo ristretto, una minoranza, che però matura in una soluzione pluralistica di fede, una specifica convinzione diversa rispetto al modello della propria tradizione religiosa.

c) C'è un'area invece che chiamerei grigia della religiosità. Un 45-50%, cioè quanti vivono la fede in termini di sentimento intermittente, che sento, in un modo molto soggettivo, la religiosità, a livello di stati d'animo: 'quando me la sento', in particolari circostanze, magari di fronte a un'esperienza di rottura della propria vita, religiosità scarsamente alimentata, in molti casi una fede inespressa, senza che la religione sia davvero un punto di riferimento, magari anche con atteggiamenti negativi verso le istituzioni e i modelli ufficiali di religiosità.

d) Poi c'è da ricordare il 10-15% di agnostici, che rappresentano, costituiscono un'altra area culturale. E' un gruppo che non cresce, però ha una sua consistente stabilità, sono soggetti che non hanno vissuto un processo di socializzazione religiosa, hanno dei quadri valoriali diversi, non dico negativi, ma diversi, hanno un altro processo di socializzazione.

Ho l'impressione però, proprio in questo quadro, che il fenomeno dell'ateismo sia più ampio di quanto ufficialmente si riconosca. Mi spiego con un episodio: Un mio studente un anno fa è venuto a chiedermi la tesi e voleva studiare il fenomeno dell'ateismo giovanile. Fece diverse interviste e dopo tre mesi da quando aveva iniziato il lavoro ritorna e mi dice: ma professore non può farmi un quadro degli studenti atei? Chiedo: Come mai? Mi dice: perché tutti quelli che interpellò, la grande maggioranza mi risponde: ateo io? No, io credo. Però gratta, gratta non mi sembra tanto credente. Quasi nessuno riconosce di essere ateo. Pensate come trenta anni fa fosse diverso il quadro di riferimento. Ho l'impressione che ci sia un fenomeno di ateismo pratico, cioè di gente che si riconosce teoricamente nei valori religiosi o nel cristianesimo, ma di fatto interpreta questa istanza più in chiave umana che trascendente. E' venuto meno il quadro di riferimento alla trascendenza. I filosofi ci aiutano a capire. Sappiamo che oggi si è molto più sensibili a valorizzare salvatori umani e meno salvatori dello spirito; si è molto più attenti a un dio che risponde alle attese umane che non a un Dio che sceglie la logica dell'incarnazione e della croce. Questo quadro di riferimento è molto più distante dalla nostra fede. Vi dominano gli aspetti dell'autorealizzazione, non quelli della debolezza dell'uomo e del rovesciamento dell'autosufficienza umana. Questo è il primo punto.

Abbiamo usato anche un'altra tecnica di indicatori raffinati, che cercano di capire gli orientamenti delle persone. Abbiamo individuato una scala di quindici indicatori per cogliere la collocazione dei preti sullo spazio religioso, cioè cristiano. Cosa vuol dire? Per vedere chi il prete considera vicino a sé o lontano da sé dentro il mondo religioso ed ecclesiale abbiamo individuato alcune domande pertinenti. Si chiedeva: Chi ti è vicino? Chi lontano? Chi invece ti è indifferente? I più vicini sono: i laici più impegnati nella propria parrocchia o nel proprio gruppo, e siamo a livello dell'88-90%. Poi intorno al 75% vengono i preti coetanei, quindi i propri confratelli. Subito dopo viene il vescovo con il 70%. Dopo i vescovi, abbiamo intorno al 65% la caritas. I preti giovani sono intorno al 55%, quindi i preti in genere riconoscono più vicini i propri confratelli coetanei che i preti più giovani, che vedono con una certa distanza. Intorno al 50% si trovano le figure carismatiche della chiesa che operano nel campo della carità. Io mi sarei aspettato molta più identificazione nelle figure carismatiche, ma probabilmente qui il clero, magari ammira queste figure, però la percepisce con una lunghezza d'onda diversa rispetto a quella della pastorale ordinaria, anzi forse in concorrenza con queste dinamiche. I formatori sono al 45%, cioè i superiori del seminario ecc. Sugli ultimi livelli troviamo: meno del 40% gli uffici diocesani, e quindi il 60% non li gradisce. Intorno al 30% troviamo: il progetto culturale, i teologi della propria regione e la CEI. Notate che la CEI viene scarsamente considerata, però tutti gli orientamenti pastorali della CEI degli ultimi decenni sono entrati nella vita parrocchiale, sono punti di riferimento per i preti. Quindi, in qualche modo, sembrerebbe esserci molto distacco dagli uffici centrali della chiesa ufficiale, ma di fatto non ci sono fonti di pensiero alternativo, di elaborazione culturale o pastorale diversa, ma ci si riferisce a quello della chiesa; sostanzialmente quindi c'è una adesione.

In sintesi: vengono rivalutate primariamente le figure vicine, cioè quelle che confermano i termini di identità del clero, più che le competenze e i ruoli professionali. I valori di riferimento del clero sono ancora quelli della dedizione, del sacrificio, della testimonianza personale, più che quelli della capacità di conduzione delle comunità (come emerge anche da altre ricerche), più che quelli della riflessione culturale, del discernimento sociale, di collaborazione con gruppi ed enti vari, di formazione, valorizzazione delle persone, del rispetto delle competenze altrui. C'è una debole attenzione alla formazione permanente, soprattutto nel campo delle scienze umane e socia-

c) Terzo elemento: La chiesa oggi è centrata più sulla dimensione affettiva che organizzativa. E' questo un punto che credo meriti una particolare sottolineatura perché in genere noi guardiamo poco a questi aspetti della vita della chiesa, che però sono aspetti dai quali dipende il modo, lo stile con cui la chiesa si presenta nella società.

Nell'indagine abbiamo voluto utilizzare un marchingegno. Voi sapete che i sociologi spesso sono reputati perfidi, non affidabili. A conferma sentite questo episodio: a Torino abbiamo avuto come vescovo il cardinal Ballestrero, che fu anche presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Era una figura di grandissimo livello culturale e spirituale e di grande rilievo umano. Però aveva degli stereotipi o pregiudizi verso i sociologi; ma era una grandissima personalità con una forte spiritualità carmelitana. Ricordo che più di una volta mi ha detto: per voi sociologi le cose sono sempre facili. Gli dico: ma perché? Perché se per voi un dato non quadra, lo cambiate! Siamo perfidi perché usiamo delle tecniche un po' nascoste per riuscire a rilevare delle situazioni, soprattutto quelle più nascoste e difficili. Per esempio, in questa ricerca volevamo indagare anche sulla solitudine del clero. Se avessimo posto la domanda al singolo intervistato: lei si sente solo? La grande maggioranza avrebbe risposto di no. Allora la domanda che abbiamo formulato è questa: indipendentemente da quelli della sua condizione, presso i confratelli che lei conosce e che più frequenta, ritiene che sia elevato il livello di solitudine o no? E viene fuori che il 70% dichiara che il prete vive una condizione di solitudine, ed allora è difficile che poi chi ha risposto sia l'unica mosca bianca. Allora che cosa vuol dire ciò? Io credo che sia un bell'atto di maturità. Chi vive una condizione familiare e sociale come la nostra non vive una condizione di solitudine, credo però che molti giovani oggi la vivano: l'incertezza, la precarietà, la difficoltà di orientamento danno solitudine. Molte persone sposate la vivono perché anche il vivere una dimensione di coppia non implica che non si avverta, in vari casi, questa incertezza di riferimento. Quindi reputo questo dato dell'inchiesta tra i sacerdoti un aspetto positivo, un segno di maturità. Ciò che emerge è una solitudine più sociale che affettiva; si tratta più di un riconoscimento sociale, solitudine dinanzi al fatto di non essere riconosciuti come persone che hanno una missione religiosa, spirituale da svolgere, di essere percepiti solo come testimoni di valori umani genericamente intesi. Questo è veramente interessante.

II. Come si pone la chiesa italiana in questa situazione?

Ora vorrei presentare a una serie di sfide, che stanno dinanzi alla chiesa.

a) Ciò che emerge chiaramente da questo libro è che la chiesa è possibilista circa le sorti della fede nella modernità avanzata. Qui noi non abbiamo affatto trovato un clero in crisi. La categoria della crisi è stata usata trenta anni fa, quando furono fatte indagini sul clero. Trenta anni fa si usava molto questa categoria, essa prefigurava un clero che stava vivendo un difficile trapasso nella stagione post-conciliare ed anche un passaggio difficile negli anni della contestazione studentesca e delle lotte operaie. Io credo che noi abbiamo il ricordo, anche se attutito, della drammaticità di quegli anni. Io li ho ben presenti, perché erano anni, gli anni settanta, in cui io mi stavo interrogando su queste cose, sovente mi trovavo in situazioni in cui mi chiedevo: ma cosa fai? Era il massimo di allarme in tante situazioni. Era una chiesa in forte difficoltà, erano gli anni della contestazione, gli anni dei cambiamenti a livello politico, della crisi istituzionale, gli anni in cui si è verificata nei movimenti cattolici una serie di grandi travasi interni e di conflitti. C'era l'idea di perdere il treno della storia: molti abbandonavano le questioni spirituali e religiose educative perché la storia si faceva sulla politica e sull'impegno sociale. Anche il clero ha vissuto un travaglio di questo genere. Una parte del clero cercava di trovare il proprio impegno, non tanto negli ambienti religiosi, ma al di fuori, soprattutto nell'insegnamento, poi in alcune professioni: psicologi, giornalisti, consulenti vari ecc., quasi che le loro qualità relazionali nei confronti del prossimo non si potessero valorizzare a sufficienza se non negli ambienti sociali. Era il periodo dei preti operai. C'era un gran fermento. Oggi abbiamo una situazione rovesciata. Direi che c'è una riconversione dei preti, un star bene negli ambienti religiosi, senza cercare di mettere il proprio impegno fuori dal campo religioso ecclesiale.

Non che i preti nascondano le difficoltà e i vincoli che pesano sulla missione della chiesa: difficoltà dovute alla secolarizzazione, al venir meno del tessuto di base favorevole alla proposta religiosa, alla crisi delle famiglie che non trasmettono né esperienza religiosa né la catechesi, alle difficoltà della pastorale giovanile e così via. Non è che non si sia consapevoli di un forte processo di invecchiamento del clero o dei molti vincoli organizzativi che pesano sulle strutture religiose. Non manca la consapevolezza delle dif-

ficoltà di fare una proposta religiosa in un contesto plurale dal punto di vista religioso, cioè di fronte alla fede che si coniuga con altre proposte attuali e che quindi rende in qualche modo relativo il concetto di verità o l'approccio alla questione religiosa in generale.

Però è diffusa, accanto a questa difficoltà, l'idea di avere delle risorse adeguate per rispondere alle inquietudini del tempo presente. Direi che la chiesa nel suo insieme è consapevole di avere qualcosa da dire nella modernità avanzata, che questa non è la tomba della fede, della religione, ma questa è una nuova occasione di slancio per le proposte cristiane. Direi, a patto che ci si aggiorni, a patto che in qualche modo si sia capaci di rinnovare il linguaggio, direi che è stata imparata la lezione della modernità. La modernità può essere un'occasione di rinnovamento della chiesa; la chiesa può avere ancora molto da dire alla condizione moderna aiutando l'uomo di oggi a maturare una nuova comprensione di sé e del mondo. Si vive un nuovo rapporto tra chiesa e modernità: in qualche modo la chiesa potrà trarre dei vantaggi, perché è chiamata a rinnovarsi e anche il mondo moderno potrà avere dei vantaggi, perché la proposta cristiana può offrire una risorsa reale per meglio capire la propria collocazione nel mondo.

b) Una seconda sfida. Noi siamo di fronte a una chiesa che teoricamente ammette che il cattolicesimo è ormai in minoranza; ammette che i cattolici impegnati sono una minoranza nella società, i cattolici attivi e convinti, che di fatto possono lavorare ancora per mantenere un cattolicesimo di maggioranza.

E' curioso questo fatto, benché da questa ricerca emerga in modo evidentiissimo. E' molto interessante, per esempio, che molti preti, ma io credo anche molti laici, laici che lavorano in campo cattolico, siano sconcertati di fronte a certi matrimoni. Ci domandiamo: perché si sposano in chiesa? Di fatto pensiamo che non ci siano le condizioni. Perché la chiesa dà certi sacramenti? Non sarebbe meglio essere più selettivi nelle proposte? Non sarebbe meglio immettere dei cammini di preparazione più impegnativi? Ci sembra, in molti casi, che ci sia un atteggiamento superficiale o una valutazione eccessiva di fronte alla domanda della gente, anche quando magari sembra non esserci segni evidenti di attenzione, di riconoscimento e di conoscenza stessa delle cose che chiedono e dicono di voler vivere. Pensate a tutto il dibattito sui sacramenti o il dibattito su come viene fatta la catechesi o che senso abbia considerare cristiane delle famiglie che di fatto si

comportano in modo molto secolarizzato in tutti i campi della vita. Pensate all'assunzione di responsabilità nel fare i padrini o madrine di battesimo o cresima; pensate a che cosa significa la preparazione al matrimonio in molti casi. Sono problemi veri. Che cosa significa assumere la responsabilità di battezzare i figli? A fronte di questa constatazione a molti viene da dire: ma che cos'è la chiesa? Che significa essere cristiani? Molti preti dicono: il rischio è che ci sia una domanda religiosa così diffusa da essere necessariamente troppo generica per essere significativa da un lato, dall'altro lato il rischio che la chiesa, come accennavo, sia rivalutata più per la funzione socio-assistenziale che per una funzione specificamente spirituale. Pensiamo a quanta gente busca negli ambienti religiosi per trovare una risposta ai problemi di tipo sociale, come se la chiesa fosse una agenzia dei servizi sociali, ma non un luogo di esperienza religiosa e spirituale.

Di fronte a questo quadro la chiesa, sia nel grande, cioè nei documenti ufficiali, che nel piccolo, cioè nella catechesi, tende a sottolineare l'assunzione d'impegno e quindi a privilegiare la tematica della missione. Perché oggi è in auge la tematica della missione? Perché risponde alle esigenze specifiche di chi si domanda: qual è l'elemento che deve caratterizzare nella società la vita di chi si dice cristiano o chiede i sacramenti? E' la proposta di tipo spirituale, è proporre il vangelo in modo esplicito senza ridurlo ad una visione sociale o socio-assistenziale, è riuscire, in qualche modo, a far entrare nel discorso della carità, una carità vera che richiami al vangelo e che dia fondamento a tutta la vita. Si sente la missione come impegno di rendere più specifica la propria presenza cristiana nella società.

In questo quadro da un lato molti preti vorrebbero precisare l'impegno cristiano, dall'altro lato però si dice: siate attenti ad una domanda religiosa che proviene da condizioni molto diverse. Così nessuno vuole assumersi la responsabilità, in qualche modo, di chiudere la porta di fronte alle diverse domande che provengono dalla base, di essere selettivi nei confronti di queste domande. In altri termini si è ancora convinti che il sentimento religioso è diffuso, che occorre far giungere a tutti la proposta religiosa, che non si deve creare una chiesa elitaria. Si difende il carattere popolare del cattolicesimo italiano, trascinandosi, in qualche modo, delle ambiguità: si lavora da un lato per l'ideale di una chiesa più selettiva, più di minoranza e dall'altro lato però si lavora per un cattolicesimo di popolo. E' un'antinomia non di poco conto che attraversa, credo, tutte le nostre comunità.